

VIDEO '79

VIDEO-THE FIRST DECADE
DIECI ANNI DI VIDEOTAPE



ART ON/AS TELEVISION

by Don Foresta

All the arts have had their modest place on television, since its beginning, more so in Europe than in the U.S. There have always been performances of opera, dance, theater, serious music concerts, commentaries of the plastic arts, and — for those large in their definitions of art — cinema. Public televisions have presented this fare, and the public has duly accepted it almost as a cultural duty. Yet on both sides of the television screen there has been a sense of uneasiness the results.

The source of this uneasiness is simple and obvious. Television is not opera, not theater, not cinema. The small television screen is not a stage, not a movie theater. Something jarring happens when a larger - than - life spectacle is tamed to a tiny domestic pet. A virtuoso leap of Baryshnikov is exerted by a figure a centimeter high over a distance of then centimeters. Where has the splendor gone? Perception of anything in the art field, particularly performance, must necessarily change when taken from its natural medium and applied to television. Our normal vision covers probably 140 degrees in front of us. The television image occupies only around 30 degrees of that field. Many other images — house, family, friends, distractions of all sorts — add to the total image in front of us. That small rectangle must move to hold our attention. Most professional producers are aware of these problems and try to compensate for them. A static moment in an opera is made to move by changing camera angles and zooms. The camera wanders in and out of an orchestra, giving us alternating images of a crowded little box, to close ups of identically dressed men and women working very hard to produce a sound which comes out to us over a tiny four-inch speaker. Dancers sweat and gasp for breath.

This may be fine and even interesting. What most people ignore is that it is also interpretation. Someone producing such a piece is making a deliberate set of choices aesthetically, which amount to some degree, to a personal interpretation of an existing art

piece. This means we are no longer seeing dance, but dance on television. This, I contend, is a new art form which has hardly begun to exist, an art form which will demand a close collaboration between the artistic and what has been regarded as only the technical sides of a production. I am not saying it has not been done. I am saying that this collaboration must be more consciously realized and pursued. The line between artist and technician must disappear and a new collaborative team created.

Cameramen should be choreographers artists taught special effects and producers should be aware that they are not putting art on television but creating television art. This would lead to special dance, theater and musical pieces produced specifically for television, aware of the limitations, using them, in fact, and more importantly, being aware of the tremendous gamut of electronic vocabulary available to them. To make this new synthesis work this new team must further understand what is being communicated to the viewer. Presenting a dance on stage, the artists are aware of lights, of every detail of staging, in order to present to the public the effect the artist desires. Simply picking up this performance by video cameras and transmitting those image — even with editing and effects — will achieve little. Those responsible must understand perception at the level of the house receiver — as complex and varied as it might be — and define their work according to that perception. Television must be created with the whole circuit, from studio along the wire to each T.V. set continually in mind.

Aesthetic choices in production, through artistic collaboration, and conscious communication with the viewer are therefore the two elements that I am suggesting to turn art on television to television art, what is needed to turn the camera from a dumb witness of whatever is before it to a tool used creatively. Television is potentially the largest medium of artistic expression that has ever existed. It's shame it has produced so little art.

ARTE IN/COME TELEVISIONE

di Don Foresta

Tutte le arti hanno sempre trovato la loro modesta collocazione in televisione sin dagli inizi di questa, in Europa forse più che negli

Stati Uniti. Ci sono sempre state rappresentazioni televisive di opera, danza, teatro, concerti di musica seria, commenti sulle arti figurative e, per coloro che danno dell'arte una definizione abbastanza ampia, cinema. Le televisioni pubbliche hanno fatto quanto dovevano e il pubblico ha regolarmente accettato tutto ciò quasi si trattasse di un dovere culturale. Tuttavia da entrambe le parti si è avvertito un senso di disagio per quanto riguarda i risultati.

La fonte di questo disagio è semplice. E ovvia. La televisione non è opera, non è teatro, non è cinema. Il piccolo schermo televisivo non è un palcoscenico, non è una sala cinematografica. C'è qualcosa che stride quando uno spettacolo le cui dimensioni superano quelle della realtà viene addomesticato, per così dire, ridotto alle dimensioni di un soprammobile. Il volo da virtuoso di Baryshnikov viene eseguito da una figura alta pochi centimetri su una distanza di dieci centimetri. Dov'è finito lo splendore? Qualsiasi percezione nel campo dell'arte, specialmente gli spettacoli, non può non modificarsi quando viene tolto dal suo medium naturale e portato in televisione. La nostra visione normale copre un'arco di circa 140° di fronte a noi. L'immagine televisiva occupa soltanto 30° di quell'arco. Quel piccolo rettangolo, se vuole tener desta la nostra attenzione, deve creare movimento. La maggior parte dei produttori televisivi è ben conscia di questi problemi e cerca di sopperirvi. Un momento di staticità, in un'opera, viene trasformato in movimento spostando gli angoli di presa della telecamera e ricorrendo allo zoom. La telecamera si sposta all'interno e all'esterno di un'orchestra, offrendoci una scelta di immagini, da quella di un piccolo spazio affollato a dei primi piani di uomini e donne vestiti tutti eguali e intenti a lavorare con impegno per produrre dei suoni che ci raggiungono attraverso un piccolo altoparlante largo una dozzina di centimetri. I ballerini sudano e riprendono fiato.

Tutto ciò può anche andar bene ed essere perfino interessante. Ciò che i più ignorano è che è anche *interpretazione*. Colui che produce un tale spettacolo compie una serie di deliberate scelte estetiche che equivalgono, in parte, a un'interpretazione personale di un'opera d'arte pre-esistente. Ciò significa che non stiamo più guardando danza, ma danza in televisione. E questa, io sostengo, è una nuova forma di arte che è nata appena ieri. Una forma di arte che esige una stretta collaborazione tra gli aspetti artistici e quelli che vengono considerati aspetti soltanto tecnici della produzione. Non intendo dire che ciò non sia stato fatto. Ma dico che questo tipo di collaborazione deve essere realizzata e voluta più coscientemente. La linea divisoria tra artista e tecnico deve scom-

parire e bisogna creare una nuova equipe basata sulla collaborazione. Gli operatori dovrebbero essere coreografi, agli artisti andrebbero insegnati gli effetti speciali e i registi e produttori dovrebbero essere consapevoli del fatto che ciò che essi fanno non è mettere arte in televisione ma creare arte televisiva. Ciò dovrebbe condurre a uno speciale tipo di danza, a brani musicali e teatrali prodotti specialmente per la televisione, nella consapevolezza dei limiti, anzi sfruttandoli, e, più importante ancora, nella consapevolezza dell'immensa gamma di vocabolario elettronico cui si può ricorrere. Perché questa nuova sintesi possa funzionare, questa nuova equipe deve inoltre capire che cos'è ciò che si sta comunicando al telespettatore. Quando eseguono una danza sul palcoscenico, gli artisti sono consci delle luci, di ogni dettaglio della scenografia, ecc. e possono presentare al pubblico gli effetti che desiderano. La semplice ripresa di questo spettacolo da parte delle telecamere e la trasmissione delle immagini — pur con i dovuti montaggi ed effetti — non produrrà gran che. I responsabili della produzione televisiva debbono capire che tipo di percezione ha dello spettacolo chi lo guarda seduto nella propria casa — per quanto complessa e variata questa possa essere — a definire il proprio lavoro in base ad essa. La televisione va creata tenendo sempre presente l'intero circuito televisivo, dallo studio e via via lungo i cavi e l'etere fino a ciascun ricevitore.

Le scelte estetiche nel momento della produzione, fatte in base ad una collaborazione artistica, e la consapevole comunicazione rappresentano pertanto i due elementi che, a mio parere, possono trasformare l'arte in televisione in arte televisiva. Sono elementi indispensabili per trasformare la telecamera da testimone muto di qualsiasi cosa gli venga messa davanti in uno strumento usato creativamente. La televisione è potenzialmente il più grande medium per l'espressione artistica che sia mai esistito. E' una vergogna che fino ad oggi abbia prodotto così poca arte.